

LA STAMPA Quotidiano fondato nel 1867

Direttore responsabile
Marcello Sorgi
Vicedirettori
Vittorio Sbardin, Carlo Bastasin,
Roberto Bellato
Redattori capo centrali
Luca Ubaldeachi, Dario Corradino
Capo della redazione romana
Federico Geremica
Capo della redazione milanese
Francesco Manacorda
Art director
Cynthia Sgaralino

EDITRICE LA STAMPA SPA
Presidente
Umberto Agnelli
Amministratore delegato
Ernesto Auci
Direttore generale
Giovanni Dotta
Amministratori
Luca Cordero di Montezemolo
Antonio Girardo
Francesco Paolo Mattioli
Lodovico Passerin d'Entrèves
Marcello Sorgi

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA: via Marengo 22 - 10126 Torino, tel. 011.6668111
STAMPA IN FACSIMILE:
La Stampa, via G. Bruno 84, Torino Nuova SAME spa, via della Giustizia 11, Milano
Librosud srl, via Carlo Perotti 130, Roma L'Unione Sarda spa, via Orseddu, Elmas (Ca)
STZ spa, Quinta Strada 25, Catania B.E.A. printing, Maasstraat 13, Mechelen (B)

© 2004 Editrice La Stampa S.p.A. Reg. Trib. di Torino n. 26 14/5/1948
Certificato n. 5955 del 25/11/2003
La tiratura di giovedì 26 febbraio 2004 è stata di 505.439 copie

OGNI RIFORMA È DESTINATA A FALLIRE SE NON SI TIENE CONTO DELLE PECULIARITÀ ITALIANE

Università, i rischi del modello americano

Silvia Ronchey

NEI concorsi a cattedra delle scuole filosofiche di Atene banditi da Marco Aurelio, scherzava Luciano di Samosata, la cosa più importante agli occhi della commissione era che il candidato avesse la barba.

Molti hanno scorto nella legge-delega del ministro Moratti sull'università un atto di ostilità contro le barbe pensanti del conformismo postsessantottino, in base alla percezione, diffusa nella cosiddetta cultura di destra, che il mondo accademico italiano sia la sede storica in cui resta annidato il cosiddetto potere culturale della sinistra. Lunghe polemiche hanno visto i giornali filogovernativi arrivare a paragonare il ministro Moratti a Maria Teresa d'Austria, l'illuminata imperatrice riformatrice. Mentre quelli dell'opposizione hanno accusato la nuova riforma di voler colpire la libertà di ricerca attraverso la precarizzazione dei docenti universitari, rendendone instabile il ruolo e sminuendone con ciò non solo l'influenza ma anche l'indipendenza. Un attacco insomma alla casta intellettuale in sé, mai stata in Italia né amica né centro dell'interesse della destra.

Le cose sono in realtà più complicate e molti esperti accademici, da Sebastiano Maffettone a Antonio Padoa-Schioppa, da Angelo Panebianco a Alessandro Figà Talamanca, da Dario Antiseri a Umberto Eco, sono intervenuti autorevolmente sull'argomento, dettagliando vantaggi e svantaggi, difetti e pregi del disegno di legge secondo l'una o l'altra ottica disciplinare. Ma, al di là delle opinioni tecniche sul riformabile, esiste un problema propriamente storico riguardo a ciò che si vorrebbe riformato.

Quella dell'università come sede elettiva della sinistra è una percezione comune che nasce dalla politica di egemonia culturale del Pci e dalla sua metamorfosi demagogica - come l'ha definita Luciano Canfora - negli anni 70. Una demagogia non certo priva di responsabilità. Ma lo stato attuale dell'università italiana ha ben poco a che fare con Gramsci o Togliatti, molto di più con il ribellismo e l'antiautoritarismo sessantottino e con una certa cultura cattolica populista e egualitaria.

Entrambi i filoni sono stati prontamente cavalcati, in Italia, dalla politica democristiana. Contrariamente al mondo anglosassone, dove la tradizione dell'insegnamento privato ha reso il Sessantotto una parentesi effimera, contrariamente alla Germania, dove ha resistito



il numero chiuso, e contrariamente anche alla Francia, dove la tradizione napoleonica ha assecondato sì l'apertura dell'università pubblica alle masse ma garantito anche la prosecuzione della ricerca e degli alti studi nel circuito delle Grandes Ecoles, l'Italia, tra la fine degli anni 60 e i 70, ha sacrificato l'invidiabile sistema accademico che aveva ereditato ai totem dell'utopia antimercocratica.

L'operato dei politici era, oggi possiamo dirlo, opportunistico se non cinico, e andava bene al di là non solo dell'originaria, austera ideologia della sinistra, ma anche delle frange più avanzate della cultura cattolica. Ep-

pure andò così, e il risultato fu da un lato la svalutazione degli studi universitari, con le competenze e i titoli che ne conseguivano, dall'altro l'ingorgo degli atenei e il blocco dell'accesso alla ricerca e alla carriera accademica per le generazioni successive.

È a questo disastro che, quasi trent'anni dopo, sia nel '98 la sinistra, con la riforma Berlinguer, sia oggi la destra, con la riforma Moratti, hanno tentato di porre rimedio. Ma come riformare l'irrimediabile? Se il danno maggiore, come anche molti autorevoli accademici di sinistra sostengono, è stato fatto da chi ha concesso l'autogoverno

amministrativo alle università di un paese in larga parte assuefatto allo statalismo, la riforma della destra, come in un recente documento depositato al Cune ha argomentato il presidente della conferenza nazionale dei presidi di lettere Gianni Guastella, rischia di finire a affossare il merito e penalizzare, paradossalmente, proprio i più competitivi tra i giovani studiosi.

La Moratti ha imitato il modello americano, delle università private. Ma tutti sanno che in quelle università vige la crudele regola del publish or perish, pubblica o muori; e su editoria non finanziata. Finché non si richiederà ai docenti di

rendere conto della loro produzione scientifica, ogni imitazione del modello americano sarà risibile e dannosa. E qui torniamo al problema iniziale: per avere un senso, la flessibilità perseguita dal progetto Moratti richiederebbe giudizi di merito oggettivi e non ideologici. Ma l'Italia non è l'America ingenua e puritana e nel nostro paese esporre a giudizio ciò che scrivono gli studiosi li consegnerebbe alla logica dell'appartenenza a un partito: sarebbe un'arma di censura politica.

Ogni riforma dell'università in Italia è quindi destinata a fallire, a meno che il riformatore non sia davvero disposto a studiare senza pregiudizi e a comprendere senza modelli preconfezionati i meccanismi e le gerarchie, i bisogni e le idiosincrasie di quell'irrazionale e peculiare, brulicante e affascinante Nave dei Folli che l'università italiana ormai è - non di ciò che dovrebbe essere. Più che l'ottica imperiale dell'illuminista Maria Teresa, il ministro Moratti dovrebbe adottare quella di uno dei capofila dell'illuminismo: l'ottica delle *Lettere persiane* di Montesquieu, di chi è straniero in un mondo che solo apparentemente si lascia comprendere e di cui, senza conoscere minutamente le credenze e le convenienze, le passioni e i caratteri, i desideri e le gelosie, non si potrà mai venire a capo.